

TANZANIA: ALLA RICERCA DI UN MODELLO DI SVILUPPO ALTERNATIVO

« Il socialismo, come la democrazia, è un atteggiamento mentale. In una società socialista è l'atteggiamento mentale e non tanto la rigida osservanza di un dato sistema politico a garantire che ciascuno si curi del bene degli altri ».

Julius K. Nyerere

Scaduto il secondo decennio dello sviluppo proclamato dall'ONU per la ricerca del miglioramento delle condizioni di vita degli uomini e dei popoli, si deve registrare una situazione che diremmo grottesca se non fosse invece drammatica. Perché il problema, dopo quella « rivoluzione tecnologica » che Barbara Ward non esita ad additare come il più profondo ed efficace intervento dell'uomo sull'universo, rimase sempre lo stesso: riuscire a dare a tutti e quattro i miliardi di individui che compongono questa nostra umanità, la possibilità semplice, concreta e urgente di sopravvivere, in una parola, di non morire di fame. E questo dato, che lo vogliamo o no, rimette in discussione le nostre conquiste scientifiche e i nostri valori morali, come singoli e come popoli; smaschera la dimensione ingiusta del nostro supposto sviluppo, mette a nudo la nostra incapacità immaginativa, ma soprattutto rivela gli egoismi nascosti individuali e collettivi.

Non voglio certo vedere le cose più nere di quello che sono e neppure negare quello che di positivo è stato fatto, ma ritengo che finché non abbiamo raggiunto questo traguardo minimo, tutto il resto è veramente di secondaria importanza.

L'antica saggezza dell'America pre-colombiana proclama: « Non esiste persona al mondo che non debba mangiare e bere ».

A me sembra che questo bilancio fallimentare delle strutture sociali, politiche ed economiche della nostra società sia il frutto di un solo fattore: la morte dell'uomo. È questa la denuncia che si leva da ogni parte. L'uomo è in pericolo, bisogna salvare l'uomo. Nel Terzo Mondo è in pericolo perché muore nel senso

immediato della parola. Nel mondo sviluppato muore perché è svuotato della sua umanità.

Rimettere veramente e non solo a parole l'uomo al centro della vita, finalizzare l'azione sociale, economica e politica all'uomo, subordinare lo sviluppo all'uomo, scommettere sull'uomo e rischiare per l'uomo, ecco la vera posta in gioco. Per far ciò ci vuole il coraggio del cambiamento, che a sua volta richiede la presa di coscienza, la « conscientização » — come diciamo noi brasiliani — e la capacità inventiva, l'immaginazione, il rischio del nuovo, « l'innovazione ardita e creatrice », come dice Paolo VI ¹.

Credo che questa operazione ha più possibilità concrete di prendere il volo — anche se ciò può sembrare paradossale — nel Terzo Mondo che non nel mondo occidentale. Perché il Terzo Mondo non è stato ancora totalmente sommerso dalle disfunzioni mentali e congiunturali che lo sviluppo, come oggi è inteso, comporta. Ritornando più volte in America Latina ho potuto constatare, con stupore misto a sollievo, quanto sia ancora facile ritrovare quelle idee semplici e lineari che in un attimo ti fanno ritrovare il senso profondo della vita.

Ogni sforzo anche incompiuto, fatto in questo senso, va perciò valorizzato, divulgato, anche discusso e criticato per poter compiere tutti insieme, solidali, un passo che non si può più rimandare a lungo.

Per questo mi sono proposta di parlare del tentativo della Tanzania di trovare un modello di sviluppo originale e alternativo che potrebbe essere di incentivo a tanti altri paesi del Terzo Mondo e no.

Perché la Tanzania?

Vorrei far ritornare alla mente del lettore un fatto di cronaca. Nelle annate 1973-74 e 1974-75 una catastrofica siccità si è abbattuta sull'Africa nord-orientale. L'Etiopia ha perso il 10% del proprio raccolto di cereali e i giornali hanno parlato della morte per fame di migliaia di etiopici. Ciò perché il governo di allora addirittura aveva continuato l'esportazione di prodotti alimentari per incrementare le proprie riserve di valuta straniera. La Tan-

¹ Cf. *Octogesima Adveniens*, n. 42.

zania aveva perso il 30% del raccolto; ma la fame laggiù non c'è stata perché il governo, cambiando prontamente i propri piani di sviluppo, acquistò migliaia di tonnellate di cereali all'estero e ne distribuì più della metà gratuitamente ai contadini.

Questo fatto episodico mette in luce l'enorme flessibilità e capacità di intervento dell'amministrazione tanzaniana, oltre ai valori che essa persegue.

Per capire meglio i piani, gli obbiettivi e le realizzazioni del governo, mi sembra necessario fornire alcune informazioni sul paese, la sua popolazione e le sue risorse.

LA TANZANIA

Situata nell'Africa orientale, la superficie della Tanzania copre 939.828 kmq. È un territorio vasto che si estende dalla costa sull'Oceano Indiano e si eleva progressivamente verso un enorme altopiano secco e coperto di savana fino a più di 1.000 metri.

Su di esso vive una popolazione di 15 milioni di abitanti (stima 1976) di origine bantu divisi in più di 126 etnie o tribù. Nessuna di esse però prevale numericamente sulle altre. Questa popolazione viveva dispersa nel « bus » o scarsamente radunata nelle regioni più fertili: intorno al Kilimanjaro o sulle sponde del lago Victoria. Anche ora il tasso di urbanizzazione è bassissimo: solo del 7%.

In tutto il paese si parla la lingua swahili, che è veramente la lingua nazionale. In prospettiva il swahili può diventare la lingua più importante del continente, perché è parlata anche nel Kenia, nell'Uganda e nel nord del Mozambico, ed è compresa nel Ruanda e nel Burundi. Già oggi è una delle dodici lingue più parlate del mondo.

Sono tre le religioni presenti nel paese: l'animismo, l'Islam e il cristianesimo nella proporzione di un terzo ciascuna all'incirca. In questo senso la loro convivenza rappresenta un esempio vivo di pluralismo religioso.

La Tanzania è uno dei venti paesi più poveri del mondo, il cui reddito « pro capite » supera di poco i 100 dollari annui. Le sue risorse naturali sono quasi inesistenti. Il sottosuolo non possiede

nessuno di quei minerali che costituiscono gli elementi base per un decollo economico. Perciò la vera risorsa del paese è l'agricoltura. Produce sisal, caffè, cotone, arachidi, agrumi, ananassi, palma da olio e da cocco; soprattutto l'isola di Zanzibar è il più grande produttore mondiale di chiodi di garofano.

L'attività industriale è appena agli inizi.

Alcuni dati politici:

Con il nome di Tanganika, è indipendente dal 9 dicembre 1961 ed ha attuato una federazione con l'isola di Zanzibar il 26 aprile 1964, prendendo l'attuale nome di Tanzania. La capitale è Dar-es-Salam (500.000 ab. circa) ma presto diventerà Dodoma, una città che si trova verso l'interno ed ha appena 80.000 abitanti.

La Tanzania è una Repubblica presidenziale. Il potere legislativo è esercitato da un'Assemblea Federale composta di 233 membri, di cui 72 di Zanzibar.

Presidente della Repubblica, capo del Partito Unico, grande leader dell'indipendenza è Julius Kambarage Nyerere, soprannominato dai tanzaniani « Mwalimu » (insegnante o maestro)². Ed è impossibile capire appieno la Tanzania senza conoscere questo grande uomo politico, considerato a ragione una delle più autorevoli personalità dell'Africa e del Terzo Mondo. Sebbene ancora giovane (è nato nel 1922), la sua saggezza, fermezza, acume politico, onestà, unita a profondo senso democratico, sono universalmente riconosciuti. Nel panorama politico africano la sua parola è sempre ben accolta e nel seno del Movimento dei paesi non allineati la sua autorità continua a crescere.

Africanista convinto, sostenitore moderato ma fermo di un' Africa libera e indipendente da ogni ingerenza esterna, ma, allo stesso tempo, aperto ai rapporti verso ovest come verso est, non sempre è stato capito dall'Occidente, che anzi in parecchie occa-

² Nyerere, che nel 1954 ha fondato il Partito dell'Indipendenza TANU (Tanganika African National Union), è stato il protagonista dell'indipendenza del suo paese. Cattolico convinto, studiò presso la missione cattolica di Tabora e poi frequentò l'University College di Kampala (Uganda), dove ha conseguito il diploma di maestro, professione che ha esercitato a lungo. Nel 1949 fu il primo studente del Tanganika ad essere ammesso in una Università inglese. Ha conseguito la laurea in lettere all'Università di Edimburgo.

sioni, e in maniera esagerata, ha fatto vedere di « non poterlo soffrire ». Questo, sia paesi di tradizione liberale, sia paesi di socialismo marxista.

È il più importante teorico del « socialismo africano » ed ha pubblicato varie opere in proposito, che purtroppo solo in minima parte sono ritrovabili in Italia ³.

IL SOCIALISMO UJAMAA

Il modello di sviluppo scelto dalla Tanzania all'indomani della propria indipendenza, si ispira chiaramente ai principi del socialismo africano ⁴, di cui il socialismo tanzaniano costituisce una delle espressioni più complete.

Tale socialismo non è un'idea vaga, un'aspirazione di contenuto molto approssimativo e nebuloso. In questi anni, attraverso gli scritti e l'azione di Nyerere, esso ha acquisito contorni e lineamenti sempre più precisi: è un vero socialismo ed è africano. In queste due direzioni Nyerere ha cercato di muoversi e di far muovere il suo paese.

Perciò mi sembra necessario capire anzitutto che cosa è per il leader della Tanzania il socialismo, e quali le caratteristiche che contraddistinguono una società socialista.

Egli afferma che cinque sono le caratteristiche universali che debbono costituire il fondamento di ogni società socialista: l'uomo come centro e fine al quale tutto deve convergere; la democrazia come tecnica di partecipazione della comunità alla conduzione della cosa pubblica; il lavoro inteso come mezzo privilegiato per il contributo di tutti alla costruzione della società; la nazionalizzazione dei mezzi di produzione ⁵; l'accentuazione dei valori sociali su quelli

³ Esiste una sola raccolta di alcuni suoi discorsi in italiano, a cura dell'Istituto Affari Internazionali, col titolo *Socialismo in Tanzania*, edito dalla Società Editrice « Il Mulino » di Bologna.

⁴ Cf. il mio articolo *Socialismi africani: un approccio antropologico*, in « Nuova Umanità », 2 (1979), pp. 67 ss.

⁵ « Una comunità socialista deve essere organizzata in modo tale che i mezzi di produzione e i meccanismi di scambio siano rigorosamente sotto

individuali per incentivare lo spirito di collaborazione e non l'aggressività personale.

E conclude:

« Tutte queste cose insieme costituiscono l'impronta di una società socialista. Trovatele e avrete scoperto una società che è socialista. Se voi non ne trovate che un certo numero, voi avrete scoperto una società che in parte è socialista oppure che ha in sé elementi di socialismo. E, se voi siete testimoni di uno sforzo cosciente per edificare questi valori e questi sistemi di organizzazione, voi avrete scoperto una società in marcia verso il socialismo »⁶.

Il socialismo è dunque la scelta della Tanzania. Ma ciò non basta.

Convinti che per costruire qualcosa di concreto e duraturo bisogna partire dall'effettiva situazione in cui ci si trova, il socialismo in Tanzania diventa « africano ». E questo non è un semplice aggettivo, ma è indicativo di valori, e di valori africani.

« Noi, in Africa, non abbiamo più bisogno di essere "convertiti" al socialismo di quanto non abbiamo bisogno di "imparare" la democrazia.

L'uno e l'altra sono radicati nel nostro passato, nella società tradizionale che ci ha prodotti »⁷.

Mi sembra necessario sottolineare qui che il grande sforzo che l'Africa deve compiere oggi è quello di ritrovare il proprio passato, nel senso della propria cultura e della propria civiltà, con tutti i suoi propri valori, se non vuole continuare a sentirsi ai margini della storia: trovare il proprio passato nel presente verso il futuro. « La sfida alla quale deve rispondere la cultura africana, presa nella sua unità, è quella di preservare la sua eredità dalla distruzione e

il controllo del popolo. In questo contesto "controllare" non vuol dire soltanto "regolamentare" nel senso negativo di impedire che le persone facciano delle cose; significa invece il potere di compiere azioni positive ». J.K. Nyerere, *Liberté et Socialisme*, Éditions Clé, Yaoundé 1972, p. 42.

Ciò non significa esclusione di ogni proprietà privata. Il principio invece è questo: quando un bene o un'attività è prodotta da più persone ed è necessaria alla vita di tutti, ciascuno ha un diritto di controllo su questa attività o su questo bene.

⁶ *Op. cit.*, p. 44.

⁷ J.K. Nyerere, *Socialismo in Tanzania*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 21.

di impedire che il contatto con l'Occidente sia troppo corrosivo »⁸. Quasi tutte le nazioni africane si sono lanciate in questa operazione di ricupero culturale, ma nessuna con tanta determinazione quanto la Tanzania.

Scavando nel proprio passato essa ha riscoperto, illustrato e modernizzato i principi del proprio socialismo che Nyerere chiamò UJAMAA⁹. « Non è per caso che noi abbiamo scelto la parola "ujamaa" per definire la nostra politica socialista; la parola non risulta unicamente dal desiderio di trovare l'equivalente swahili del termine "socialismo". Lo swahili è una lingua in evoluzione e continua, quando è necessario, ad incorporare parole straniere nel suo vocabolario. Noi abbiamo scelto la parola "ujamaa" per delle ragioni particolari. Anzitutto è una parola africana che pone l'accento sull'africanità della politica che noi vogliamo perseguire. Poi il suo senso letterale è "lo spirito di famiglia", quindi rammenta allo spirito del nostro popolo l'idea di un impegno mutuo nella famiglia così come lo conosciamo.

Di conseguenza, usando il termine "ujamaa", affermiamo che per noi il socialismo vuol dire costruire sulle fondamenta del nostro passato, e costruirlo come lo intendiamo noi... Noi non facciamo che mettere l'accento su certe caratteristiche della nostra organizzazione tradizionale, allargandola in modo tale che possa usare la possibilità della tecnologia moderna e ci permetta di rispondere alla sfida della vita del mondo del secolo ventesimo »¹⁰.

Nyerere individua tre principi o caratteristiche o valori della società africana tradizionale, sui quali si sviluppa il socialismo ujamaa moderno: il rispetto mutuo o fratellanza che lega tra loro i membri della società o della tribù; la proprietà comune dei beni essenziali alla sopravvivenza della comunità; infine, l'obbligo che aveva ciascuno di contribuire, secondo le proprie possibilità, al lavoro della comunità. « Questi principi — afferma — forse non erano sempre vissuti pienamente, ma nessuno si sognava di contestarli ».

⁸ Sylvain Urfer, *Une Afrique socialiste: la Tanzanie*, Les éditions ouvrières, Paris 1976, p. 34.

⁹ Si legga « ugiama ».

¹⁰ J.K. Nyerere, *Liberté et Socialisme*, cit., pp. 35-36.

« La prima di queste tre premesse fondamentali, o principi di vita, è stata descritta spesso come "amore", ma il senso comune che si attribuisce a questa parola, di profonda affezione personale, può dare un'impressione falsa. È meglio parlare perciò di rispetto, perché in questa parola è implicito un impegno mutuo senza presupporre affezioni più forti della semplice familiarità. Ciascun membro della famiglia ¹¹ riconosce il posto e il diritto degli altri membri e, per quanto i diritti dipendano dal sesso, dall'età e anche dalle capacità e dalla personalità, vi è un minimo che non si può superare senza recare discredito all'intera famiglia... » ¹².

Riguardo al principio della proprietà comune, « esso consisteva nella gestione comune dei beni fondamentali che venivano divisi fra tutti i membri del nucleo » ¹³.

« Da noi in Africa la terra è sempre stata considerata proprietà della comunità: ogni individuo in seno alla società aveva il diritto di usare la terra perché altrimenti non poteva guadagnarsi la vita e nessuno può avere il diritto di vivere se non ha anche il diritto ai mezzi necessari per mantenersi in vita. Ma il diritto degli africani nei confronti della terra era un semplice diritto di uso, e nessuno ha mai tentato o preteso di chiedere un diritto diverso.

Gli stranieri hanno introdotto un concetto totalmente diverso, il concetto della terra come bene commerciabile... Un simile sistema non solo è completamente estraneo all'Africa, ma è radicalmente ingiusto » ¹⁴.

« Il terzo principio era l'obbligo di lavorare. Il lavoro variava da persona a persona, ma nessuno ne era esente. Tutti i membri della famiglia, e gli ospiti che dividevano il diritto alla mensa e al ricovero, avevano l'obbligo di prestare qualsiasi lavoro fosse necessario » ¹⁵.

¹¹ Bisogna tenere presente naturalmente che il concetto di « famiglia » in Africa è totalmente diverso da quello dell'Occidente. In un altro scritto Nyerere parla di « famiglia allargata » per indicare non solo i vincoli di parentela molto estesi all'interno della tribù, ma ancor più in là, sino alla famiglia umana universale.

¹² J.K. Nyerere, *Socialismo in Tanzania*, cit., p. 24.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 17.

¹⁵ *Ibid.*, p. 24.

« Nella società africana tradizionale tutti, dico tutti, lavoravano. Non esisteva altro mezzo di sopravvivenza per la comunità. Anche l'anziano, che sembrava godersela senza lavorare grazie al lavoro altrui ha lavorato sodo nei giorni della sua gioventù... I giovani lo rispettavano perché più anziano di loro e perché ha servito più a lungo la comunità... ».

« L'africano non ha mai nutrito in passato aspirazione a possedere tante ricchezze personali allo scopo di dominare altri uomini. Non ha mai avuto braccianti, o operai che lavorassero per lui. Ma poi vennero i capitalisti stranieri, che erano ricchi e potenti, finché anche gli africani cominciarono a sognare di diventare ricchi come loro »¹⁶.

Tutto questo patrimonio di idee viene condensato e tradotto in linguaggio moderno in due documenti che costituiscono oggi i principi e le istituzioni per la costruzione del modello tanzaniano: la « Dichiarazione di Arusha » del 1967¹⁷ e le « Direttive del Mwongozo » del 1971.

IL MODELLO DI SVILUPPO TANZANIANO

Credo si possano distinguere tre periodi nel progressivo sviluppo della società tanzaniana. Il primo va dall'indipendenza al 1965 e può essere riassunto nella parola « Umoja » (Unità). In questo periodo si amplia il movimento popolare intorno al TANU, si consolida la nuova Repubblica e soprattutto si arriva all'unione con lo Zanzibar.

Il secondo periodo va dal 1966 al 1971. È contrassegnato dalla « Dichiarazione di Arusha », che introduce una serie di misure strutturali che modificano profondamente la fisionomia socio-economico-politica del paese. È questo il momento della grande svolta.

Il documento di Arusha si apre con la dichiarazione di uguaglianza di tutti i cittadini che, di conseguenza, debbono possedere

¹⁶ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁷ Si può trovare il testo integrale della « Dichiarazione di Arusha » in « Terzo Mondo », 22 (1973), Milano.

insieme tutte le risorse naturali del paese. Si afferma inoltre la necessità del controllo dello Stato sui mezzi di produzione e di scambio ¹⁸ e il suo ruolo nell'incrementare la vita economica della nazione.

La « Dichiarazione » continua illustrando due errori fondamentali che in seguito dovranno essere evitati: l'aver puntato allo sviluppo basandosi sul denaro e non sul lavoro e perciò l'indebitamento estero, e l'aver attribuito esagerata importanza all'industrializzazione del paese ¹⁹.

A questo punto viene delineata la nuova strategia dello sviluppo, ossia i cosiddetti « preprincipi » dello sviluppo. Essi sono: il popolo, la terra, una buona politica, una buona leadership.

¹⁸ Secondo la « Dichiarazione di Arusha » i principali mezzi di produzione e di scambio sono: la terra, le foreste, le risorse minerarie, l'acqua, il petrolio e l'elettricità, i giornali, i mezzi di comunicazione, le banche, le assicurazioni, il commercio d'importazione e d'esportazione e il commercio all'ingrosso, le industrie siderurgiche e le fabbriche di macchine, armi, automezzi, cemento, fertilizzanti, tessuti, le grandi piantagioni, specialmente quelle che forniscono materie prime essenziali a industrie importanti.

¹⁹ « È ovvio però che noi abbiamo scelto l'arma sbagliata per la nostra lotta, il denaro. Noi stiamo cercando di vincere la nostra debolezza economica usando l'arma di coloro che sono economicamente forti, arma che in effetti non possediamo. Dai nostri pensieri, parole e azioni sembra che noi siamo giunti alla conclusione che senza denaro non possiamo portare avanti la rivoluzione che ci proponiamo. È come se avessimo detto: "Il denaro è la base dello sviluppo. Senza denaro non vi può essere sviluppo". »

È stupido contare sul denaro come sul maggior strumento di sviluppo quando sappiamo anche troppo bene che il nostro paese è povero. Ed è ugualmente stupido, anzi è persino più stupido, che noi immaginiamo di liberarci dalla nostra povertà attraverso l'assistenza finanziaria straniera piuttosto che attraverso le nostre stesse risorse finanziarie.

Mettendo l'accento sul denaro, noi abbiamo fatto un altro grosso errore: abbiamo accordato troppa importanza all'industria.

L'errore che stiamo facendo consiste nel pensare che lo sviluppo cominci con le industrie. È un errore perché non abbiamo i mezzi necessari per impiantare molte industrie moderne: non abbiamo né le finanze, né le conoscenze tecniche. Non basta dire che otterremo in prestito i mezzi finanziari e i tecnici da altri paesi, che verranno qui a impiantarci le industrie: come abbiamo detto prima, noi non possiamo ottenere abbastanza denaro e avere da altri abbastanza tecnici per impiantare tutte le industrie di cui abbiamo bisogno. E, anche se potessimo ottenere l'assistenza che ci è necessaria, la nostra dipendenza da questo aiuto interferirebbe con la nostra politica socialista ».

Vorrei richiamare l'attenzione del lettore sulla grande novità di tale affermazione: la terra, l'agricoltura, diventa la base dello sviluppo; invece le condizioni di esso sono il lavoro (si noti, non il denaro o il capitale) e l'intelligenza, l'immaginazione nell'uso del lavoro. Questi elementi vanno guidati da una buona politica e da una buona leadership.

La buona politica è la « self-reliance »²⁰, in swahili « Kujitegemea ». È difficile tradurre in italiano il termine inglese « self-reliance ». Si potrebbe farlo con l'espressione « contare sulle proprie forze » o con la parola « autofiducia », ma nessuna delle due richiama tutta la gamma di sfumature che il termine originale contiene. Comunque « self-reliance » significa un impegno della nazione a costruire il proprio sviluppo compiendo alcune scelte fondamentali, quali il possesso e il dominio del proprio spazio (terrestre e marittimo) con tutte le ricchezze che esso contiene; autosufficienza per quanto concerne l'alimentazione e i bisogni vitali essenziali; sviluppo endogeno, economia autocentrata e indipendenza politica.

In occasione della propria indipendenza il motto della Tanzania era « Uhuru na Kazi » (Indipendenza e Lavoro). Dopo la « Dichiarazione di Arusha » diventò: « Uhuru ni Kazi » (L'indipendenza è il lavoro).

Per fare funzionare un tale programma ci vuole una buona leadership il cui compito principale è da una parte quello di spiegare alle masse la politica della « self-reliance » e dall'altra essere i dirigenti stessi modelli viventi di tale politica, il che significa essere al servizio della nazione e non costituire una classe privilegiata. « La Tanzania può certamente vantare una delle classi dirigenti più oneste e lavoratrici che l'Africa conosca: puntualità sul lavoro, vita discretamente frugale, stipendi non astronomici, mancanza di corruzione e di lusso sfrenato, che tanto hanno devastato la maggioranza dei paesi dell'Africa, sono tutte realtà che vanno a credito dell'élite tanzaniana »²¹. La « Dichiarazione di Arusha » fissa le seguenti regole per tutti i dirigenti del paese: non debbono

²⁰ Per il concetto di self-reliance cf. C. Mulatero, *La povertà ricchezza dei popoli*, in « Nuova Umanità », 8 (1980).

²¹ L. Vacchi, *La politica educativa della Tanzania: l'educazione per l'autofiducia*, in « Terzo Mondo », 22 (1973), pp. 95-96.

esercitare alcuna attività di tipo capitalistico o feudale, essere azionisti di qualsiasi società o occupare posti direttivi in esse, ricevere più di uno stipendio e nemmeno possedere case da dare in affitto.

In questa seconda fase abbiamo perciò la trasformazione delle strutture del paese, e la riforma prende di mira soprattutto due settori chiave: il mondo rurale e l'educazione.

La terza fase, dal 1972 in poi, vede la Tanzania impegnata a fondo nel concretizzare il suo modello di sviluppo. Un nuovo documento, « Mwongozo » (Direttive), un testo vigoroso, fissa le nuove mete. La prima è l'incremento del processo di decentralizzazione politica e amministrativa in modo da far partecipare effettivamente tutti al governo del paese. La seconda è l'intensificazione del processo di villaggizzazione, del raggruppamento della popolazione nei villaggi comunitari chiamati ujamaa (= Ujamaa Vijijini), e la sua progressiva strutturazione.

I RISULTATI CONCRETI DEL MODELLO TANZANIANO

a) Gli « ujamaa vijijini »

I principi che debbono ispirare e regolamentare lo sviluppo agricolo della nazione, preconizzato dalla « Dichiarazione di Arusha », sono contenuti dettagliatamente nello scritto di Nyerere *Socialism and rural development*. La concretizzazione di queste direttive sono appunto i villaggi ujamaa.

« Il villaggio ujamaa vuol essere una istituzione specificamente tanzaniana, progettata e realizzata in rapporto alle particolari condizioni del paese, alla sua cultura, alle sue tradizioni, al suo modo di vivere e di pensare. Il villaggio ujamaa è un raggruppamento di famiglie che posseggono la terra in comune e la coltivano collettivamente con attrezzi di proprietà comune. In un primo tempo ogni famiglia può conservare, accanto alla proprietà comune, un proprio piccolo appezzamento, ma l'obiettivo è quello di far diventare tutto, a lungo termine, proprietà comune. Il villaggio è costituito come cooperativa di produzione e tutte le decisioni relative alla vita del villaggio e agli obiettivi della produzione sono

prese collettivamente, in assemblee generali, in modo che ognuno si senta effettivamente partecipe della vita economica e sociale della comunità. I metodi di coltivazione sono progressivamente modernizzati ma nei limiti delle possibilità del villaggio, evitando le innovazioni troppo costose o di difficile attuazione. Il prodotto del lavoro comune è ripartito in parte secondo il lavoro svolto da ciascuno in parte secondo i bisogni. Una parte del prodotto sociale è destinata al finanziamento dei servizi collettivi (scuole, assistenza sanitaria, ecc.), una parte va a coloro che non sono in grado di lavorare (orfani, vecchi, malati, ecc.) e una parte è destinata infine al reinvestimento in infrastrutture e in attrezzature. I villaggi non sono necessariamente solo agricoli, ma possono organizzare una produzione artigianale e anche piccole industrie operanti su basi locali. Tutto ciò viene deciso dal villaggio stesso: il governo interviene soltanto per le questioni di importanza nazionale o per stimolare la cooperazione fra i villaggi.

Oltre alla loro funzione economica, i villaggi ujamaa svolgono un'importante funzione sociale e politica, come strumenti di mobilitazione dei contadini e di educazione all'autodeterminazione e alla partecipazione politica. Hanno inoltre un altro grande vantaggio: non costano quasi nulla al governo centrale, essendo basati sulla self-reliance »²².

Vorrei far notare al lettore la progressività del processo. Non siamo affatto davanti ad una collettivizzazione forzata. La classe politica del paese è impegnata nel « convincere » i contadini della assoluta necessità della creazione dei villaggi in regime di cooperazione e partecipazione, pena la sopravvivenza del paese. Il processo è quasi concluso, ma pochi dei villaggi esistenti si possono considerare strutturalmente « villaggi ujamaa ». Nyerere ha detto recentemente che forse ce ne sono due o tre.

In un discorso agli studenti di Dar-es-Salam il 20-9-1977, il Primo ministro Sokoine ha detto: « Ciascun villaggio deve avere la possibilità di scegliere il proprio ritmo di sviluppo verso il socialismo », ed ha aggiunto che « anche agli artigiani e ai contadini

²² A.S. Piergrossi, *Il socialismo africano e l'esperienza della Tanzania*, in « Terzo Mondo », 22 (1973), pp. 89-90.

debbono essere concessi aiuti e prestiti, se non sfruttano il lavoro degli altri ».

Di fatto però l'esperienza dei villaggi è largamente positiva. Nel 1968 erano solo 20, nel 1969 erano già 479 e l'anno dopo 1.100. Oggi secondo i dati che posseggo sono 8.000 per complessivi 13.000.000 di abitanti corrispondenti all'86% circa dell'intera popolazione.

Mentre scrivevo queste note, è venuto a trovarmi un amico di lunga data, che si trova in Tanzania dall'inizio degli anni '60. È missionario cappuccino ed ha seguito passo passo tutte le tappe del processo tanzaniano. Vive in un villaggio ujamaa nella regione di Mpwapua, non lontano dalla futura capitale. La lunga conversazione mi è stata utile per un confronto di dati e di valutazioni. Salutandolo gli ho chiesto: « Se ti chiedessero in una frase una valutazione sull'esperienza tanzaniana, che cosa diresti? ». Ha pensato un attimo e ha risposto: « C'è un grande rispetto per la persona umana ». E mi sembrò il più bell'elogio che il figlio di Francesco potesse fare alla politica di Nyerere.

b) *Un'educazione per la self-reliance*²³

La trasformazione delle strutture e dei contenuti dell'educazione è essenziale in Africa. Se c'è un campo dove la violenza coloniale è stata sentita in grande profondità è quello dell'educazione²⁴. Qualsiasi politica nuova che non prenda sul serio questo problema in Africa è falsa o quantomeno illusoria.

« Il compito dell'educazione in Africa — ha detto Nyerere

²³ Scritto di Nyerere del 1967, in « Terzo Mondo », 22 (1973), integrale.

²⁴ Si comprende la protesta poetica del senegalese Diop:

« Menzogne seguono a menzogne / Sempre il Reno, il Rodano, la Senna / Sempre il profilo dei Vosgi / Povero scolaro nero! / Mostro di silenzio e di pazienza. / Sempre i paesi dei bianchi / E la neve e la primavera e l'autunno / Povero scolaro nero! / Mostro di silenzio e di pazienza / Non mi piacciono i libri dove si apprende / A ignorare sé stessi / A dimenticare sé stessi / A dire di sí a tutto e a niente / Senza mai discutere. / Quello che io voglio / È la scuola sotto il bao bao / Leggere nello sguardo degli anziani / La saggezza degli uomini giusti / Quello che io voglio / È l'anima risuscitata della mia gente ».

nel 1974 — è quello della liberazione della coscienza o almeno l'inizio di questa liberazione. L'educazione deve liberare l'africano dalla sua mentalità di schiavo e di colonizzato e fargli prendere coscienza della sua uguaglianza con gli altri membri della razza umana che è la sua, oltre che dei diritti e dei doveri che gli conferisce la sua stessa umanità »²⁵.

Educazione si sa significa anche e soprattutto sistema scolastico, cultura, mezzi di comunicazione.

Lo sforzo tanzaniano è stato enorme e graduale.

La scuola primaria è fondamentale ed ormai è estesa a tutta la popolazione in età scolastica. I programmi tengono assolutamente conto che la maggioranza assoluta è inserita in una società contadina. Si studia anche l'inglese, però non si studia più *in* inglese, ma in swahili. La licenza della scuola primaria (8 anni) attesterà che il giovane è un buon contadino, che sa leggere e scrivere la lingua nazionale, che è un buon cittadino.

Solo il 10% di questi ragazzi e ragazze andranno alle scuole secondarie e poi a quelle tecniche, e solo pochissimi arriveranno all'unica Università del paese, quella di Dar-es-Salam. È un'élite certamente, ma scelta in base al merito.

I programmi ed i testi sono tutti nuovi, realizzati dall'Università di Dar-es-Salam. Due sono fondamentali: *East Africa though a Thousand Years* e *Zamani*. Sono entrambi di storia, dalla preistoria ai giorni nostri, in particolare di quella dell'Africa in generale e della regione, delle invasioni, e dei suoi regni e delle sue tribù. Questi testi sono reperibili e usati ormai in molti altri paesi africani.

c) *Un popolo in buona salute*

Per una nazione che si propone il lavoro come base dello sviluppo, la politica sanitaria riveste particolare importanza.

Il terzo piano di sviluppo (1976/77 - 1980/81) ha delle mire ambiziose in questo settore:

— un dispensario ogni 6.000 persone;

²⁵ Cit. in Sylvain Urfer, *op. cit.*, p. 86.

— un ospedale di 60-100 letti in ogni distretto per arrivare, nel 1980, ad un letto ospedale ogni 1.000 persone;

— arrivare a 6.100 infermiere e a 2.500 assistenti alla maternità;

— portare i medici di villaggi a 2.800, un medico ogni 4.500 persone.

In questo modo la vita media della popolazione, che nel 1961 era di 35 anni, nel 1970 di poco più di 40 anni, potrebbe arrivare a 47 anni. Si spera pure di ridurre la mortalità infantile al 15% contro il 20% circa del 1960²⁶.

Questa politica ha privilegiato naturalmente le zone rurali, dove è stato pure compiuto un notevole sforzo di educazione sanitaria con l'uso graduale di alcune parole d'ordine (Mtu ni Afia = l'uomo è la salute; Chakula ni Uhai = l'alimentazione è la vita), che avviavano corrispondenti movimenti di impegno nazionale a tutti i livelli.

CONCLUSIONE

La Tanzania e la sua politica di « self-reliance » non è indifferente alla classe politica mondiale... Tutti normalmente prendono posizione.

Ponendosi veramente al di fuori degli opposti blocchi in una linea di vero non allineamento, rivendicando con grande fermezza la propria indipendenza da ogni ingerenza economica o ideologica²⁷, il paese di Nyerere va acquistando sempre più credibilità e rispetto nel contesto internazionale.

Eppure le difficoltà e gli errori non sono mancati in questi 15 anni. Ma ogni volta la classe dirigente tanzaniana ha dimostrato saggezza sufficiente per raddrizzare il timone.

La situazione economica della Tanzania è sempre precaria. Non c'è stato quel decollo economico che il « contare sulle

²⁶ Dati presi da Gasboni - Giordano, *Tanzania*, Istituto Italo Africano, Roma 1977, pp. 36-37.

²⁷ Nel suo primo viaggio in Cina, ancora ai tempi di Mao, nel discorso di saluto tenuto all'aeroporto, Nyerere ebbe a dire: « La Tanzania non è in vendita, a nessun prezzo ».

proprie forze » prevedeva. Il tasso di crescita del PNL, nel periodo che copre i due primi piani quinquennali di sviluppo (1964-1973), è stato del 5% annuo. Se si tiene conto del tasso di crescita demografica (2,7%), allora la crescita reale del PNL è stata di poco più del 2%, il che è un risultato modesto. I motivi sono molti e complessi: la diminuzione della produzione agricola causata dalla siccità che ha letteralmente devastato le piantagioni, gli aumenti dei costi dei beni di importazioni motivati dalla crisi petrolifera, il fatto stesso che i maggiori investimenti sono fatti nei settori delle comunicazioni e dei trasporti²⁸. Aggiungiamo pure i fattori comuni ad ogni paese in via di sviluppo: mancanza di manodopera specializzata, deficienza organizzativa e poca esperienza dei dirigenti.

Il terzo piano di sviluppo (1967/77 - 1980/81) dovrebbe correggere alcune di queste disfunzioni. Una cosa però bisogna riconoscere fin d'ora: pur nella povertà, l'uguaglianza economica dei tanzaniani è cresciuta. Ed è cresciuta verso l'alto, nel senso che la società è capace di provvedere ad un livello adeguato di sussistenza materiale per tutti i cittadini.

Si è anche accusato il governo di Nyerere di aver realizzato la decentralizzazione politica e amministrativa troppo in fretta, non avendo il paese una classe dirigente numerosa, e soprattutto correndo il rischio di indebolire il potere centrale. Tutto ciò corrisponde a verità, ma solo i prossimi anni diranno se è stato un errore o un rischio calcolato.

Anche le accuse di fretta nella nazionalizzazione delle imprese e dei servizi ha trovato il « Mwalimu » pronto all'autocritica e a un raddrizzamento di rotta. In un recente discorso egli ha ribadito che « il socialismo deve essere raggiunto a tappe ed in rapporto alla coscienza popolare ».

Punti decisamente positivi del modello tanzaniano sono: le realizzazioni sociali, il miglioramento delle infrastrutture del paese, la politica sanitaria, la politica educativa. Meriterebbe un'at-

²⁸ Il governo ha messo un impegno finanziario notevole nella costruzione della strada Dar-es-Salam - Ndola (Zambia) e della ormai famosa ferrovia Tanzam che lega Dar-es-Salam a Kapiri-Moshi (Zambia). Questa ferrovia fu finanziata e costruita dai cinesi.

tenzione speciale la politica estera, che per ragioni di spazio ho dovuto lasciare completamente da parte, ma mi riprometto di trattarla in un contesto piú ampio in seguito.

Certamente però ciò che qualifica in modo inequivocabile la convivenza politica nella Tanzania è che si sta creando una società, nella quale non solo si cerca di garantire ai cittadini la soddisfazione dei bisogni fondamentali, ma si vuole far ciò nel rispetto dei valori e dei diritti fondamentali dell'uomo, in un clima di libertà e di tolleranza.

Anche fosse solo per questo, il cammino della Tanzania negli anni avvenire va seguito con interesse, simpatia e trepidazione.

Vera Araújo